

LA CULTURA FRANCESE

NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

I. — CULTURA E NAZIONALITÀ.

Nel Pantheon di Parigi, fra i monumenti che glorificano la storia di Francia c'è un gruppo dedicato ai pubblicisti dell'età della Restaurazione: a ricordo della tenace lotta da essi sostenuta in difesa della civiltà rivoluzionaria e delle libertà parlamentari. Ma nonostante questo monumento, dubito che i Francesi abbiano dell'età culturale della Restaurazione un concetto adeguato all'importanza che essa ebbe nella vita europea, e che certamente non fu per nulla inferiore a quella della fase precedente dei lumi, per la formazione della coscienza europea nel secolo XIX. La Restaurazione è un periodo poco amato dai Francesi: specialmente dopo il mito romantico di Napoleone, essa appare un'età di decadenza della *France*; e quasi inevitabilmente nell'idea di Restaurazione si dà la preponderanza al momento reazionario sui motivi di ripresa, revisione e completamento della civiltà moderna scaturita dalla Rivoluzione, e sullo sforzo positivo ad affermare questa civiltà anche rendendo giustizia a talune istanze della reazione. Lo Charléty, chiudendo il suo volume sulla storia della Restaurazione, scorge il rigoglio nuovo solo dopo le tre giornate, nella democrazia figlia della rivoluzione popolare, invece che nel liberalismo che aveva sostenuto la diuturna lotta con le forze della reazione (1). Gli è che, pur riassorbendo nel concetto della storia della cultura anche il momento degli ideali politici e nazionali (essi sono essenziali nel primo ottocento), bisogna poi negli apprezzamenti trascender la politica e le nazionalità.

Certamente la vita culturale della Restaurazione non restituì alla Francia la fortunata condizione di cose, che le aveva assicurato il primato negli anni della Rivoluzione e dell'Impero. La cultura settecentesca della Francia, per i suoi sogni di vita politica estesa uni-

(1) Cfr. CHARLÉTY, *La Restauration*, p. 393.

150 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

versalmente a tutti, dell'uomo elevato a cittadino, aveva costituito in anticipo, rispetto agli altri popoli d'Europa, la nazionalità francese attiva, conscia di sè, operante nei sacrifici e nelle prove. Si era rivelata nelle federazioni delle guardie nazionali nella prima Rivoluzione, doveva trionfare cogli eserciti della Convenzione contro l'Europa tutta. E mentre la cultura e gli ideali settecenteschi facevan della Francia una patria, le davano un ascendente su tutti gli altri popoli d'Europa, che partecipavano di quella stessa cultura e di quegli stessi ideali e con più stento s'andavan rilevando. D'onde il trionfo della Francia sul mondo, l'espansione sotto i successivi regimi, la Convenzione, il Direttorio, l'Impero. Forza politicamente già costituita, la Francia diveniva l'anima dell'Europa, la ricostruttrice dei popoli nella civiltà nuova: le possibilità d'espansione parevano illimitate: crollavano i vecchi stati patrimoniali, e le simpatie delle classi colte e medie eran per la Francia.

Ma questa posizione di privilegio aveva nel corso degli anni rivelato una interna contraddizione. L'ideale civile, che la cultura rivoluzionaria riscaldava e svolgeva, non poteva senz'altro adattarsi coll'egemonia francese; questa veniva accettata, al massimo, come una fase di necessaria ma transeunte dittatura. Non dobbiamo dimenticare che in Italia le prime idee di unità nazionale fiorirono nel periodo francese: l'unità della penisola veniva desiderata per rendere effettiva la libertà e l'indipendenza nazionale di fronte alla grande forza politica della repubblica « una e indivisibile ». Ma se in Italia la coscienza dei benefici apportati dalla Rivoluzione faceva equilibrio a questo risentimento nazionale, e gl'Italiani non vollero ribellarsi a Napoleone, è ancora nell'anno in cui l'imperatore rimase all'Elba pensarono di compiere con lui la loro riscossa nazionale, altrove, in Spagna, in Germania, si ebbe lo scatenamento delle nazionalità contro l'egemonia francese. E mentre questo avveniva entro i paesi che la Francia aveva invasi, una reazione consimile si compiva nel sentimento e nel pensiero di non pochi francesi. Ponendosi nella prospettiva degli interessi particolari della nazione, ministri e marescialli di Napoleone pensavano che non bisognasse abbandonarsi all'espansione illimitata, e convenisse arrestarsi, o dopo il trattato di Presburgo o dopo quello di Tilsitt; ritenevano assurdo arrischiare la nazione oltre gli obbiettivi interessi suoi. Dopo l'avventura spagnola cominciarono a vacillare nella fedeltà verso Napoleone. Ma Napoleone per molti rispetti era uomo europeo, cointeressato alla rivoluzione d'Europa oltre che a quella di Francia, e guardava le cose con un'altra visuale, in cui la restaurazione eventuale della Polonia,

e l'impresa collettiva del continente europeo contro l'egemonia marittima inglese potevan valere per il consolidamento di un trono europeo. Ciò che passava per ambizione egoistica personale, in molta parte era un esorbitare di Napoleone dai limiti della nazione francese per interessi europei. Egli era un po' come Augusto: che, formalmente *princeps* della nazionalità romano-italica, doveva poi svolgere una politica in cui gl'interessi delle provincie si facevan sentire efficacemente. La catastrofe del '14, in cui Napoleone, attardatosi in una politica già sorpassata, fu assalito dai popoli e dai principi e non trovò vero appoggio nella Francia esausta, pose fine alla condizione in cui la Francia era persa (forse più di quanto in realtà non fosse) avvantaggiarsi politicamente della cultura illuministico-rivoluzionaria con cui aveva investito l'Europa. La Francia uscì dalla grande avventura delusa e disgustata (1).

Naturalmente questo passaggio ad una fase di cultura meno efficace pel prestigio del paese influisce non poco nel giudizio dei Francesi sulla cultura dell'età della Restaurazione. Tanto più che non pochi degli uomini rappresentativi del pensiero della nuova età, sopra tutti i dottrinari, erano avversi ad ogni forma di cosmopolitismo, dopo l'esperienza dell'età napoleonica, e ne avversavano gli epigoni raccolti nell'Alta Vendita di Parigi intorno al Lafayette antico collaboratore di Giorgio Washington. E quando fecero valere qualche rivendicazione di primato francese furono rintuzzati dai campioni delle nuove nazionalità (2).

Inoltre, in Francia la nuova cultura alimentò più speranze di quanto poi non mantenesse. La ricca fioritura d'uomini che la rappresentò fece sì che essi si ostacolassero nello svolgimento e si contraddices-

(1) Interessante su questa delusione delle conquiste senza domani il commento romantico del Michelet nell'*Introduction à l'histoire universelle* (*Oeuvres*, Bruxelles, t. I, p. 22): « L'amore delle conquiste è il pretesto delle nostre guerre, e noi stessi vi abbiamo preso abbaglio. Tuttavia il proselitismo ne è il più ardente impulso. Il Francese sopra tutto vuole imprimere la sua personalità ai vinti, non come sua propria, ma come tipo del buono e del bello. Crede di non poter far nulla di più giovevole al mondo del dargli le sue idee, i suoi costumi, le sue mode. Vi convertirà gli altri popoli con la spada alla mano, e dopo il combattimento, metà per fatuità, metà per simpatia esporrà loro quanto guadagnano a divenire francesi ». È la trasfigurazione delle guerre napoleoniche in una specie di carattere eterno del francese.

(2) Su questo contrasto cfr. il mio studio *Primato francese e iniziativa italiana*, in *Figure e passioni del Risorgimento*, Palermo, 1932, p. 27 ss. L'indirizzo democratico francese, sopra tutto dopo le tre giornate, sognò una ripresa della crociata rivoluzionaria della Francia.

sero nell'azione politica, a cui furono chiamati dopo la rivoluzione del luglio. Questa cultura, condizionata dal predominio delle classi medie, potè parere nell'età della monarchia di luglio ispirata ad interessi di classe e non sincera fioritura di pensiero. E ciò fu aggravato dal fatto che nell'ultima fase della loro vita empirica i letterati i filosofi e i dottrinari politici della Restaurazione si chiusero in un astioso misoneismo, s'irrigidirono a voler restaurare schemi politico-sociali che erano stati l'ovvio presupposto dell'ardimento dei pensieri giovanili: perciò nella memoria di molti le loro aspirazioni apparvero stranamente capovolte da quello che erano state negli anni della loro gioventù. E non poche delle loro idee ebbero una sistemazione pseudo-scientifica da due epigoni, come il Taine e il Renan, che decurtarono e isterilirono idee state rigogliosissime, anche con una certa esuberanza mitica, negli anni fra il 1814 e il 1830.

Ma chi si rimetta al punto di partenza di tale risveglio culturale, alla posizione degli ideologi dell'età di Napoleone, chi segua l'efficacia della nuova cultura non solamente in Francia, ma nella vita europea, e sorprenda Mazzini e Cavour meditantanti sulle opere storiche del Guizot⁽¹⁾, che poi confortano nell'ergastolo di Santo Stefano Silvio Spaventa e il Settembrini; chi ritrova tra le reliquie lasciate dal Mazzini nella casa di Pisa dove chiuse gli occhi le riviste della Restaurazione Francese che lo accompagnarono nell'interminabile esilio e gli ripresentavan la genesi dell'ideale di gioventù a cui rimase fedele tutta la vita; chi sorprende nella tranquilla Weimar il vecchio Goethe attendere con impazienza l'arrivo del *Globe*, la grande rivista parigina di quegli anni, e seguire con più interesse i dibattiti dell'*Institut*, tra il Cuvier e il Saint-Hilaire, che non la rivoluzione delle tre giornate, e leggere con interesse i romanzi cinesi tradotti da Abel de Rémusat⁽²⁾; chi negli esuli d'Europa rifugiati a Parigi scorge una nuova educazione mentale e morale, costui intende che dalla Francia si partì un moto d'idee che fruttificò in ogni parte d'Europa, e fruttificò senza grandi nessi con le mire politiche della nazione. La grande trasformazione per cui l'uomo colto dell'800 si diversifica profondamente dal filosofo del secolo XVIII, per sensibilità morale, per interessi mentali, per vocazione d'attività, per quella che è la nuova grande fede degli uomini d'Europa, il progresso, per la

(1) Cfr. *Figure e passioni del Risorgimento*, pp. 37, 51.

(2) ECKERMANN, *Colloqui col Goethe*, Bari, 1912, I, 182, 229, 263, 281; II, 280, 297, 329. In questi colloqui il Goethe torna spesso sulla cultura francese e con singolare vigore di giudizio: p. e., I, 329, 333.

capacità d'intendere storicamente la realtà, in forme ben lontane dagli schemi geometrici dell'intellettualismo precedente, e di dare sviluppo a questa visione del mondo in una nuova enciclopedia delle scienze e in un nuovo ritmo politico, tutto ciò fu opera, fra il 1814 e il 1830, della cultura di Francia, mentre gli altri paesi d'Europa riposavano nella pace, molto simile ad un incubo, della Santa Alleanza. Effettivamente lo spirito moderno in quel sedicennio visse una vita intensissima sulle rive della Senna. È vero che di questa trasformazione di solito si dà il vanto alla grande filosofia tedesca postkantiana, ed effettivamente in essa si ritrova la giustificazione ideale di questo trapasso. Ma lo scender dagli schemi filosofici alla costruzione di una cultura snodantesi liberamente nelle intuizioni scientifiche, negli ideali umani, negli incrementi particolari, è tutta un'opera ben diversa dalla schematica applicazione dei risultati di una filosofia, e non era più di pertinenza dei filosofi universitari di Germania, che contrapponevano sistema a sistema. Come argutamente notava il Renan, ripreso poi dal G. Sorel⁽¹⁾, tale sviluppo esige insieme un'intelligenza ed un fraintendimento, un operare più disinvolto e spregiudicato.

E non si tratta di lavoro di epigono o di intarsio, ma di intuizioni estensive di verità sentite, di creazione di nuove discipline, e di sviluppo di una nuova coscienza nel campo del pensiero e dell'azione. Una cultura, ben lungi dall'essere consequenzia deduzione di corollari, è opera nuova di fedi riformate e risorte.

Avvenne invece che questo svolgimento di cultura fu poco condiviso dalla Germania, la quale cominciò ad appartarsi dalla civiltà occidentale, e diede allora i primi segni di quello scisma spirituale che ora rompe l'Europa. Ma questo svolgimento non era destinato a restar patrimonio esclusivo della Francia, e per molti riguardi ebbe il suo coronamento in altri paesi, secondo la misteriosa legge per cui semi diffusi dal vento trovano condizioni propizie per un rigoglio inaudito in terre lontane da quelle d'origine. E fu così nel campo della storia letteraria, che si crea in questo periodo (sulle basi poste dal Fauriel e dal ginevrino Sismondi) per opera del Villemain e del

(1) Cfr. in *Critica* XXIX, il saggio di GIORGIO SOREL, *Germanesimo e storicismo di Ernesto Renan* e specialmente p. 203. Il Sorel, sulle orme del Renan, riconosce la grande funzione della cultura della Restaurazione francese, ma per la sua polemica contro la Francia contemporanea indulge troppo alla concezione aristocraticamente chiusa in cui, nel Renan, i motivi della cultura del principio del secolo si erano irrigiditi. Ciò crea una deformazione di cui va tenuto conto.

154 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

Sainte-Beuve; il coronamento metodologico si ha nella critica letteraria desanctisiana ben più che negli schemi del Taine. Nell'ordine delle idee e degli ideali politici nell'età della Restaurazione maturano le intuizioni che si esprimeranno poi nelle opere, del Tocqueville. Ma del Tocqueville stesso noi non intenderemo l'importanza se non lo connettiamo con gli svolgimenti che quelle idee ebbero nel Cavour e in non pochi uomini dell'Inghilterra vittoriana, e se non ne misuriamo l'efficacia pratica in sviluppi che esorbitavano il campo teorico del pensatore normanno e i casi particolari della Francia.

Dell'ideale delle libere nazionalità (1), che germoglia in Francia a partire dai cento giorni, i Francesi serban sopra tutto ricordo per una serie d'irrequietezze perturbatrici della propria politica estera culminanti, nel corso del secolo, nell'invasione dell'Assemblea nazionale il 15 maggio 1848 per l'appoggio alla Polonia, e nel disviamento politico del secondo Impero. Ma di questo ideale noi italiani sperimentammo nel Mazzini il vigore che edificò la terza Italia, e abbiamo più adeguati elementi di giudizio. Gli ideali di giustizia sociale che fermentano durante la Restaurazione, non solo nel Sansimonismo, ma anche negli atteggiamenti reazionari e filoproletari insieme del cattolicesimo estremo, trovano l'ultimo loro sviluppo in Carlo Marx che enuncia l'antitesi di un quarto stato colla borghesia. La cultura della Restaurazione e della Monarchia di luglio gli aveva fornito lo schema della valutazione classicistica dei fatti del materialismo storico. E si potrebbe continuare per un pezzo.

L'importanza della cultura francese della Restaurazione, si giunge a misurare perciò da chi si sposta dalla visuale strettamente francese, e sappia seguire il moto della cultura europea; allo stesso modo che l'origine di molti moti di questa o di quella nazione va ricercata nella Francia. Si formano le nazionalità, ma la cultura è europea. I tentativi per vincolare politicamente questa vita culturale dell'occidente a questo o a quell'interesse nazionale o politico (ai Francesi di quegli anni non sfuggiva del tutto l'opera che andavano compiendo per tutta l'Europa) non riuscirono. Le idee circolarono oltre le frontiere, con un loro autonomo vigore, fuori di ogni accorgimento politico e acquistavano rigoglio per loro autonoma virtù, sia come opera di pensiero, sia come miti dell'età nazionale e ro-

(1) Qui conviene accennare una volta per tutte che quando si parla di nazionalità s'intende un moto spirituale e politico che non ha nulla di comune con i nazionalismi del secolo XX, sulla cui origine cfr. CROCE, *Storia d'Italia*, 1928, 255-258; *Storia d'Europa*, 1932, p. 341.

mantica, ricchi di non ancora espliciti motivi di verità. Per questo periodo storico val come legge la massima evangelica che lo spirito soffia dove vuole.

Nulla lo mostra come la vicenda di questo periodo: spesso la cultura si allea con la politica perchè di una politica ha bisogno per soddisfare aspirazioni che germogliano dal suo stesso processo logico, così come era avvenuto nell'età rivoluzionaria; ma quando la politica cerca di dominare la cultura, questa le sfugge dalle mani o le lascia in potere un corpo inane come la nuvola d'Issione.

2. — L'ARRESTO DELLA VITA CULTURALE NEL DECLINO DELL'IMPERO.

Gli anni dell'Impero lasciarono ai contemporanei l'impressione penosa di un grande continuo silenzio, per il sentimento dell'inermità della parola, per la diffidenza del prossimo, per quella corruzione del costume sociale che fu la maggiore colpa imputata a Napoleone dai contemporanei. Le idee che dirigono una società di solito non sono semplici escogitazioni individuali: dal singolo si propagano nei molti, subiscono un controllo nelle conversazioni e nei dibattiti, imperano infine in forma apoftegmatica, in cui l'ispiratore primo riconosce la collaborazione della società in cui è vissuto e l'incoraggiamento ricevuto a dar forma ed espressione a pensieri ancora nebulosi ed indefiniti (1). Ora la colpa dell'impero agli occhi dei più intelligenti fra i contemporanei si fu nell'arrestare questa collaborazione dialettica, nel negare spazio al moto dell'opinione per sostituirvene una falsificata nella stampa e nei comunicati ufficiosi. Nel silenzio si disperse quell'accordo quasi unanime che pareva raggiunto

(1) Su questa collaborazione attiva insistono continuamente gli uomini più significativi dell'epoca. Cfr. per esempio l'atteggiamento del Sismondi per il risveglio della vita di società a Parigi nel tramonto dell'impero, in *Critica*; vol. XXXII, p. 53 ss., e poi il SAINTE-BEUVE in *Causeries du Lundi*, v. I, 375, sul risveglio della opinione negli anni del Consolato e la sua decadenza sotto l'impero. Lo stesso ritroso Guizot s'abbandonava alla gioia della conversazione: cfr. POUTHAS, *Guizot pendant la Restauration*, Paris, s. a., p. 26. Il Guizot sosteneva: « alla fine, possiamo essere sicuri anche dopo lunghe riflessioni che la conoscenza d'opinioni differenti, fossero pure false, non muterà nulla alle nostre, non foss'altro per far nascere idee nuove? ». Ivi, p. 27. Questa dialettica della socialità delle idee era un motivo profondamente sentito in Francia. Su di esso si fonda la severa critica che il Guizot scrisse del regime imperiale ne l'*Exposé de la situation du royaume* del 1814.

negli anni del Consolato, quando il Bonaparte aveva raccolto nella sua toga consolare quanto c'era di vitale in Francia (1) e dall'accordo del paese uscito dalla tempesta rivoluzionaria cominciava a rifiorire una nuova primavera intellettuale. Questo rinforzamento delle singole opinioni nei potenti salotti e nei circoli degli uomini dirigenti, nel pubblico dei giornali, che il pubblicista riconosceva suo collaboratore (2), era stato fermato dall'autoritarismo dell'età imperiale. Gli uomini di pensiero erano stati ricondotti alla solitudine; non potevano più misurar se stessi nella concordia discorde dell'opinione, e ritrovar lena nell'ardore stesso dei contrasti. Napoleone aveva fatto il silenzio per imporre una sua politica personale, che non poteva essere veramente condivisa dal paese, benchè ormai avesse condotto la nazione in uno stato siffattamente nuovo, che non aveva nulla da temere, perchè anche coloro che la rivoluzione aveva intimamente vulnerato si andavan risollestando « in mezzo ad un mondo del tutto rinnovellato, la cui grandezza escludeva ogni parallelo, e cancellava pel momento, ogni ricordo » (3).

Più affine di quanto comunemente si crede agli uomini de « l'Institut », Napoleone sentiva il danno del silenzio e dell'arresto della vita spirituale del paese. Confidava al Narbonne: « Che esiste più oggi in Francia, per l'avvenire delle lettere e l'onore dello spirito umano? Alcuni uomini d'ingegno che invecchiano senza successori. Non più riposi e non più solitudine, non più ricche corporazioni tranquille, dove si lavori alla grande letteratura, sia per bisogno di distrazione, sia per pietà religiosa; un clero povero e militante e che resterà tale ancora per molti anni, e che quando diverrà altro, esigerà tanto più un contrappeso di scienza secolare » (4).

In tali considerazioni giustificava il criterio ispiratore della cor-

(1) Così il Bonaparte si vantava col Narbonne: cfr. VILLEMMAIN, *Souvenirs contemporains*, Paris, 1854, v. I, 151.

(2) Cfr. SAINTE-BEUVE, *Causeries du Lundi*, v. I, p. 373. « Il critico da solo non fa nulla, non può nulla. La stessa buona critica ha la sua azione solo col pubblico e quasi in collaborazione con esso. Oserei dire che il critico è il segretario del pubblico, ma un segretario che non attende che gli si detti, e che indovina, discerne, e che redige ogni mattina il pensiero di tutti...; io sostengo che rileggendo gli antichi giornali e gli articoli di critica, che hanno avuto il maggior successo, noi non troviamo che la metà dell'articolo stampato; l'altra metà era scritta solamente nello spirito dei lettori... Nel 1800 si era in una delle epoche in cui lo spirito pubblico tende a riformarsi. C'era ancora lotta, ma anche di già accordo e concerto ».

(3) VILLEMMAIN, op. cit., I, 2.

(4) Ivi, p. 146 ss.

porazione laica insegnante dell'*Université*, e del nuovo personaggio che nasceva da essa: «dovevo dunque crear, di mia mano, una professione civile, disinteressata, grave, che lavorasse esclusivamente per le lettere e la scienza, per il resto niente affatto esclusiva e per niente chiusa, aperta al clero, mentre al tempo stesso serve ad eccitarne lo zelo. È l'ideale della mia *Université* di Francia e, posso dirlo, d'oltre Francia... Io ho inteso dare ai suoi membri l'inamovibilità proprio come ai magistrati; ho voluto sopra tutto che essa fosse fortemente letterata » (1). E per questo le ha preposto il Fontanes.

Il concetto era però meccanicamente organizzatore, e lo accompagnava la coscienza della sospensione, pur sempre dannosa, della funzione critica della cultura: «Questo paese non può fare a meno di ragione e di spirito come non può fare a meno d'aria. Io lo distruggo con battaglie vinte, ma bisogna venire ad una conclusione, bisogna provvedere al sostentamento morale di un gran popolo dotto, industrioso, *frondeur*, benchè sottomesso ».

« Occorrono, per la classe agiata e per gli spiriti ben nati di ogni classe, cento licei nell'Impero, gruppi di scuole superiori in tutte le grandi città, accademie imperiali nella sede di ogni corte imperiale. Che premio offerto agli ingegni, e quante svariate possibilità di farli nascere! Il movimento che nel XVIII secolo partiva dalla società e seppelliva il potere, io voglio che parta dal trono e che dovunque esso risvegli e diriga » (2).

Ancora l'imperatore continuava a confondere un problema di genesi spirituale, e perciò morale, con un tecnicismo d'ordinamenti: tecnicismo pur fondato su talune esatte osservazioni, come doveva dimostrare la resistenza dell'*Université* agli attacchi durati quasi un secolo. Ma avvertiva che la vita nazionale era sospesa in una sua funzione vitale.

Le vittorie ch'egli offriva per distrazione, al dir dei contemporanei distraevano assai meno di quanto si crede: toccava alla posteriore generazione romantica entusiasinarsi di Jena e di Wagram come non s'erano entusiasmati i padri, più logori e più scettici. L'Impero aveva continuato la sua via senza accompagnamento e conforto da parte dell'opinione nazionale. I tentativi di ricostituire l'opinione nazionale con l'atteggiamento dissidente del Talleyrand o con le rimostranze del Lainé in nome del Corpo legislativo avevan provocato la collera di Napoleone. Un'angoscia senza sfogo, il sentimento amaro

(1) Ivi.

(2) Ivi, p. 148.

di non essere in grado d'influire sui destini della patria, determinò l'impietramento con cui la Francia assistette alla catastrofe del 1814 (1). In complesso, per testimonianza dei contemporanei, nessuno avrebbe desiderato la caduta dell'imperatore, ma quando avvenne tutti si sentiron sollevati. Nell'esaurimento e nello smarrimento ogni soluzione pareva disastrosa agli uomini che avevano una qualche coscienza politica: e tuttavia capivano che era impossibile imporre a Napoleone un nuovo indirizzo.

La difesa del territorio, meravigliosa al dir dei competenti di cose militari, tuttavia non aveva nulla che ricordasse la gloriosa difesa delle Argonne nel '92. Il silenzio della Francia disorientava anche i principi e i ministri alleati che non sapevano quale regime imporre alla vinta nazione. Temevano pur sempre di rinnovare il gesto maldestro del duca di Brunswick nel 1792 e di veder levarsi in armi ancora una volta il popolo di Francia. Ai primi di aprile a Parigi si era avuta qualche dimostrazione a favore dei Borboni: il Talleyrand aveva indotto il napoleonico Senato Conservatore a proclamare decaduto Napoleone e ad aprir trattative con i Borboni, sulla base di un regime costituzionale; eppure gli alleati esitavano a credere che ciò fosse sufficiente a garantire l'assenso della nazione.

Il paese si adattò alla restaurata dinastia come all'unica soluzione ormai possibile, e accolse i Borboni senza ostilità, ma non senza preoccupazione per gli sviluppi che la restaurazione potesse prendere nel campo politico e sociale.

3. — LE CONDIZIONI PER L'AFFERMARSI DELLA LIBERTÀ.

In un primo momento pareva che la libertà più che nelle richieste degli uomini fosse in quelle delle cose. L'illiberale direttiva politica di Napoleone veniva considerata responsabile non solo dei mali di Francia ma dell'Europa insanguinata. Il far qualcosa in senso contrario alla politica napoleonica doveva portare la dinastia borbonica a concessioni liberali: bisognava documentare che la dinastia legittima era capace di una larghezza a cui non poteva avventurarsi l'« usurpatore » (2). Gli alleati parevano esigere che finalmente la si-

(1) Cfr. in proposito POUTHAS, op. cit., p. 40 ss.

(2) È notevole quel che diceva il barone di Vitrolles a chi consigliava di imprimere alla monarchia restaurata il vigore autoritario del regime napoleonico: « Vi siete resi conto delle condizioni di questo potere che voi vantate? La prima è un sistema di guerra e di conquiste, che esige eserciti di cinquecento mila uo-

lenziosa nazione vinta parlasse, non foss'altro per regolare la loro azione politica. Lo zar Alessandro capiva che un regime di libertà avrebbe alleggerito la politica delle potenze della responsabilità circa la situazione interna della Francia.

In Francia lo stesso partito monarchico doveva ricostituirsi: era formato da due monconi: dagli uomini che avevan seguito nell'esilio i Borboni e da quelli che erano restati o ritornati in Francia: eran mentalità e interessi divergenti: la ricostituzione dell'accordo non era possibile senza discussioni ed esposizioni pubbliche d'idee e di programmi. Anche le tradizioni assolutistiche della monarchia valevano fino ad un certo punto. Lo sviluppo assolutistico del regime napoleonico induceva non pochi dei realisti, che avevano richiamato Luigi XVIII, a includere la restaurata monarchia entro un sistema stabile di controlli di garanzia: e se il grosso re podagroso non poteva stare a paro con Napoleone, almeno non avrebbe commesso gl'immensi errori dell'arbitrio disfrenato (1). E per quanto si scalmassero gli ultra-realisti, il re non era in grado di esercitare il potere assoluto. Tornava in Francia in arretrato di un quarto di secolo, lasciava, da uomo che era fiorito a Versailles, che governassero i suoi fedeli servitori, e al più partecipava all'intrigo in favore di questo o di quello, salvo ad abbandonare il favorito quando la posizione di lui diveniva insostenibile. Neppure il ministero agiva come corpo. Il barone di Vitrolles, uomo di fiducia del conte d'Artois, assumendo le funzioni di segretario di stato cercò invano di imprimere qualche direttiva costante, secondo le tradizioni del governo napoleonico. Trovò infinite resistenze e fallì al suo compito (2). Non con questo pigro assolutismo di vecchia corte si poteva reggere la Francia avvezza alla mano di Napoleone. Da parte loro i realisti, che per vie

mini. Per soffocare la libertà bisogna gettar la nazione fuori di sè stessa, ed inebriarla di questo fumo che si chiama la gloria. Perchè, come e contro chi sosterremo questo sistema di guerra? Contro l'Europa e con la Francia che aspirano egualmente al riposo? E quando lo si volesse che risultato si otterrebbe? l'odio di tutti. La speranza di un regno pacifico ci è stata messa a conto per molto. Nulla di quanto ha fatto la forza dell'impero ci può servire. Noi non vogliamo saperne di dispotismo, anche se la Francia fosse disposta ad accettarlo». Cfr. *Mémoires et relations pol.* du Baron de VITROLLES, Paris, 1884, II, 230. Il significato del passo è in ciò che le osservazioni sono fatte proprio da chi era contrario allo sviluppo costituzionale della Carta largita da Luigi XVIII.

(1) Cfr. AIMÉE DE COIGNY, *La Restaurazione francese del 1814*, (trad. it.), Bari, 1938, p. 71 ss.

(2) *Mém.* II, p. 170 ss., 214 ss., e si può dire tutta questa sezione del secondo volume.

insperate tornavano a riprendere il sopravvento, cercaron di consolidare la propria posizione politica esercitando un controllo ed un'influenza, perchè non volevan riprender la via degli esilii: per agir come consorzio d'interessi, come partito, dovevan rivendicare una libera attività politica (1). Similmente dall'altra parte dovevan affannarsi a consolidare le proprie garanzie i rappresentanti della Francia rivoluzionaria ed imperiale, quanti rappresentavano, come si diceva nel linguaggio dell'epoca, gl'interessi rivoluzionari; erano una forza che la monarchia conosceva bene e non arrivava a misurare. Proprio per ottenere queste garanzie, il Senato conservatore di Napoleone aveva presentato a Luigi XVIII uno schema di costituzione. Il re aveva respinto il progetto, che pareva fondato sul principio della sovranità nazionale, poi aveva concesso la *Charte* come largizione regia. Ma anche la difesa della Francia nata dalla rivoluzione esigeva un regime di libertà e uno sforzo energico di difesa, e politicamente la monarchia doveva concedere garanzie alla nazione vinta.

Uomini come il Guizot e come il Royer-Collard (2), che nel '14-'15 non avevano ancora raggiunto la successiva posizione liberale, ed erano convinti monarchici, dallo studio dell'obiettiva posizione politica giungevano a conclusioni di libertà: libertà di stampa come l'unico mezzo di garanzia degli interessi in contrasto e anche di controllo reciproco; libera scelta dei deputati da parte degli elettori per non compromettere con un partito, agli occhi di una nazione non ancora tranquilla, una monarchia che poteva essere sospetta perchè ritornata con la sconfitta.

Per una fatale inclinazione tutti i diversi atteggiamenti scorrevan giù verso una soluzione di libertà, anche quelli che erano per sè i meno liberali. Infatti oltre gli ultra-realisti, e spesso confusi con essi, si trovavano a reclamare libertà, almeno per la propria azione e per la propria propaganda, i cattolici che il regime napoleonico aveva sottoposto a rigidissimi controlli. Già negli ultimi anni dell'impero, in una loro opera comune, i fratelli Lamennais avevan reclamato il

(1) E andavano anche oltre, come dimostra la relazione del Vitrolles alle corti straniere, op. cit., III, p. 459 ss. Come è noto questo atteggiamento degli *ultra* si esprime con la « *Chambre introuvable* » ed ebbe le sue manifestazioni rumorose nell'opuscolo del Vitrolles, *Du ministère dans le gouvernement représentatif*, 1815, nella dichiarazione della maggioranza, opera pure del Vitrolles, e nella *Monarchie selon la Charte* dello Chateaubriand.

(2) Cfr. SPULLER, *Royer-Collard*, Paris, 1895, p. 88 ss.

libero svolgimento dell'attività della chiesa (1), ed essi erano in questo periodo in perfetto accordo con Saint-Sulpice il grande centro della chiesa di Francia.

Anche in queste rivendicazioni parziali, egoistiche, in funzione d'interessi particolari, si aveva un avviamento verso un regime di libertà. Le libertà rivendicate od usurpate dovevano consolidarsi non ostante il limite che alla libertà di stampa bisognava porre in vista dell'occupazione di molti dipartimenti dalle forze straniere e della riunione del congresso di Vienna e non ostante le proteste che la Curia romana ed il cardinal Consalvi muovevano per l'instaurazione di un regime di libertà di stampa e di tolleranza religiosa, che fatalmente dalla Francia doveva agire su tutta l'Europa cattolica (2).

4. — I RICORDI DEGLI ANNI DEL CONSOLATO.

Ma la relativa esitanza e lentezza con cui i Francesi si fecero avanti ad esprimere il loro sentimento profondo, a svolgere insieme con i nuovi convincimenti politici tutto un complesso sviluppo di pensieri e d'ideali, non derivava da povertà interiore. Era come la difficoltà a sciogliere la parola dopo un lunghissimo silenzio, a trovare l'interno equilibrio nell'incalzare dei pensieri che espressi acquistano un'insospettata consistenza e una forma definita. In realtà era già sorpassata la fase del disgusto e del tedio della cosa pubblica e dei conflitti politici, che aveva tenuto dietro ai giorni orrendi del Terrore. Il vacillare del potere nella mano stessa del genio potente in favore del quale avevano abdicato, l'intuizione di pericoli a cui l'ostinato indirizzo napoleonico esponeva il paese, il risorgere delle forze, e il farsi avanti di una nuova generazione che era fanciulla ai tempi del Robespierre, creava una nuova passione politica, che trovava la sua prima effusione, prima ancora della definitiva caduta dell'imperatore, nelle conversazioni di salotto, in cui non s'infiltrassero persone sospette di spionaggio (3), nel brontolio dei funzionari, che credevano in tal modo di separar la propria responsa-

(1) Cfr. *Réflexions sur l'état de l'Eglise en France pendant le XVIII^e siècle*, in *Oeuvres comp.*, Paris 1836-37, v. VI, p. 95 ss., 111 ss.

(2) Cfr. CRÉTINEAU-JOLY, *Mém. du Card. Consalvi*, Paris, 1864, I, p. 21 ss. Cfr. anche il mio studio: *Il cardinal Consalvi al Congresso di Vienna*, in *Critica*, v. XXXVII, p. 280 s.

(3) Sullo spionaggio nei salotti, cfr. COIGNY, op. cit., p. 97 ss.

bilità nell'indirizzo rovinoso a cui si piegavano, nella necessità d'escogitare nuovi indirizzi, di fronte all'inevitabile rovina della babelica costruzione del Bonaparte.

Gli animi non erano vuoti. Nè si può ancora parlare apertamente di nuovi indirizzi venuti dal di fuori, dall'Inghilterra o dalla Germania. Certamente, dopo il fallito tentativo di una soluzione di tipo inglese della rivoluzione nei primi mesi della Costituente, l'idea di un equilibrio costituzionale come quello d'oltre Manica tornava a lusingare molti spiriti (1). Non pochi di coloro che avevan frequentato il circolo di Coppet della signora di Staël, avevan letto l'*Allemagne*, avevan conosciuto la nuova critica letteraria degli Schlegel, e nella Svizzera centro di scambi intellettuali per tutta l'Europa, avevan imparato a conoscere, specialmente per ispirazione dello Stapfer, la filosofia kantiana. Così ad esempio il Guizot, da questa conoscenza avea tratto argomenti per rinforzare, in contrasto con gl'ideologi di Parigi, l'ideale cristiano della vita, a cui egli, discendente di ugonotti, non voleva rinunciare (2). Ma l'efficacia vera e propria del costume e dell'esempio inglese è notevolmente più tarda, cade negli anni in cui si andava dimenticando il lungo conflitto fra le due nazioni e si ponevano i presupposti per l'*entente cordiale* stretta, dopo le tre giornate, dal vecchio Talleyrand. Un po' simbolicamente possiamo datare l'influsso inglese dal '27, anno in cui una compagnia d'oltre Manica fece conoscere à tout Paris il vero Shakespeare. L'azione intensiva del pensiero tedesco è posteriore alle prime grandi *promotions de normaliens*, e al viaggio in Germania del Cousin.

Il moto delle idee nella prima restaurazione è più spontaneo. Nasce da pienezza di vita vissuta, da esperienze della grande storia. I francesi più in vista avevan corso l'Europa e il mondo, esuli, soldati, funzionari della Repubblica e dell'Impero. L'esperienza diretta avea scosso non pochi schemi dottrinali formulati nei salotti del tardo settecento. Si ha un sentimento più acuto dell'interiore legame del proprio spirito col mondo, di più complessi sviluppi della vita umana; più svariate voci emergono dalla vita che ha rotto l'equilibrio un po' pigro del mondo settecentesco. Tristezze d'uomini sradici-

(1) Il Vitrolles narra che dopo la caduta di Napoleone vi fu come un'epidemia e un'ossessione nel reclamare una costituzione all'inglese, ma nella sua citata memoria alle potenze straniere dimostra come in Francia si conoscesse poco il funzionamento di tale costituzione.

(2) Cfr. GUIZOT, *Mémoires pour servir à l'hist. de mon temps*, Paris, 1858, I, p. 8; POUTHAS, op. cit., p. 13 ss.

cati dagli uragani politici, nostalgie non consolabili di morte età, sentimento del proprio fluire nella morte, intellesione meravigliata di forme di vita diverse dalla nostra e di cui si sente la razionalità, oltre ciò che le rende a prima vista irrazionali; compenetrazione di stati d'animo con forme e voci della natura, e insieme più complesse e strane possibilità della nostra esistenza. La visuale letterariamente e intellettualisticamente canonica del settecento è abbandonata. Nel mondo si sperimenta un palpito della propria spiritualità, senza bisogno ancora dell'esplicazione della sintesi *a priori* kantiana. In un primo momento questa nuova ed arricchita esperienza si rivela nell'arte. Noi italiani lo sentiamo nel nostro Foscolo. La capacità d'esprimer così la sera:

... e quando ti corteggian liete
le nubi estive e i zefiri sereni,
e quando dal nevoso aere inquiete
tenebre e lunghe all'universo meni;

o di cantare il verso meraviglioso:

rompono agli Euri e al grande Ionio il corso,

è segno di un rinnovamento di pathos rispetto all'età settecentesca. In Francia questa trasfigurazione della sensibilità si era espressa proprio nel volgere del secolo e aveva assunto un nome: Chateaubriand. Strano miscuglio di poesia, di psicologia allo stato grezzo, di programmi e temi letterari, diede l'impressione, e prima di tutti a sè stesso, di una sterminata ricchezza, perchè in questa modificazione di visuale tutte le cose parvero assumer nuovi colori e nuovi aspetti. Sapeva rievocare con la tristezza infinita della nostalgia, forme di vita che s'erano spente nella cruda luce dell'intellettualismo rivoluzionario, fantasmi di monastero e di cattedrali gotiche:

Oh! comme ils devaient être tristes les tintements de la cloche religieuse, qui dans la calme des nuits appelaient les vestales aux veilles et aux prières, et se mêlaient sous les voûtes du temple aux derniers sons des cantiques et aux faibles bruissements des flots lointains. Combien elles étaient profondes les méditations du solitaire qui à travers les barreaux de sa fenêtre rêvait à l'aspect de la mer, peut-être agitée par l'orage! La tempête sur les flots, le calme dans la retraite! des hommes brisés par des écueils aux pieds de l'asyle de la paix! l'infini de l'autre côté du mur d'une cellule, de même qu'il n'y a que la pierre du tombeau entre l'éternité et la vie!... Toutes ces diverses puissances du malheur de la re-

ligion, des souvenirs, des moeurs, des scènes de la nature, se réunissent pour faire du génie chrétien le génie même de la mélancolie (1).

Forse sarebbe stato più esatto dire che a traverso il genio della malinconia si andava riacquistando un primo barlume del concetto storico del cristianesimo. E quasi ad esprimere il nuovo senso interiore del mondo, che si raggruppa e pesa su di un'attività della coscienza, quello stato che veniva detto *le vague des passions*, lo Chateaubriand deprecava questo peso atlanteo con un movimento poetico che il Leopardi riprenderà nell'*Inno ai Patriarchi*:

Heureux toutefois le sauvage qui ne sait pas comme nous, que la douleur est suivie de la douleur, et dont l'âme, sans souvenirs et sans prévoyance, ne concentre pas en elle-même, par une sorte d'éternité douloureuse, le passé, le present et l'avenir! (2).

Non si trattava semplicemente di uno sviluppo sentimentale del proromanticismo rousseauiano nella malinconia irrequieta di René o nella stoica estatica tristezza d'Obermann fra le Alpi, ma d'un più vasto sentimento vitale. Quasi entro gli stessi elementi della cultura settecentesca, avveniva il crollo della supremazia dell'intelletto matematico e dello schematismo dello svolgimento delle sensazioni in idee, per l'auspicata esperienza delle passioni quali sorgive della vita, secondo un motivo che dallo Shaftesbury e dal Diderot era passato a Gian Giacomo, e si era fatto sempre più intimo e profondo: da programma a realtà. Da questo franare della supremazia dell'intelletto matematico non nasceva solo la tragedia sentimentale di René, ma svariatissimi atteggiamenti che col sentimentalismo paion privi di legame: e lo spregiudicato realismo politico del Bonaparte, quel più ricco sentimento storico che si svolgeva nelle opere del Sismondi e degli storici svizzeri: quel sapere intendere, contro ogni prevenzione antimediievale, la storia delle repubbliche italiane del Medio Evo come un dramma di personalità umane degno di stare a fianco alla storia della Grecia antica, quel saper penetrare, come negli anni del Consolato faceva il Montlosier, fin l'odiato feudalesimo. La spregiudicata politica ecclesiastica del Primo Console e *Le Génie du Christianisme* si rivelarono insieme nel mondo. In una parola l'esperienza storica degli anni tempestosi era stata ricca di una nuova visione del mondo,

(1) Cfr. *Lettre à Fontanes*, in CHATEAUBRIAND, *Oeuvres complètes*, Paris, 1859, III, p. 649 ss.

(2) Ivi, p. 653.

e non è strano che tutti i più lontani echi della nuova filosofia tedesca concorressero a illuminarla e a darle coscienza di sè e a spingerla verso nuovi concetti. E lo sviluppo doveva compiersi non per deduzione astratta, ma per sintesi *a priori*, per servirci della terminologia kantiana, di forma ed esperienza. Questo rigoglio non poteva ottenersi per sviluppo d'astratta dialettica delle filosofie universitarie, ma per una grande esperienza di vita storica. Questa contemperanza ed equilibrio del momento intellettuale e del pratico, doveva essere celebrato qualche decennio dopo, in forma alquanto mitica, dal Guizot nei suoi famosi corsi della Sorbona, come opera della nuova cultura francese: si avrà un riassorbimento di pensieri filosofici nell'operare della vita civile.

Ora questo momento spirituale era fugacemente apparso negli anni del Consolato, quando si era avuta l'impressione di una nuova primavera nella vita dell'intelligenza: in quegli anni che anche i più accaniti avversari del Buonaparte — come si cominciava a dire e a scrivere dopo l'abdicazione di Fontainebleau — serbavano nel cuore. Era stata l'apparizione di una speranza presto delusa. Gli anni del Consolato rappresentavano in sintesi quel che del caduto regime si voleva ancora conservare, come patrimonio intangibile della nuova vita civile (1). Poi la dura signoria dell'impero aveva tutto represso. Caduto il despota, nel '14 si riprendeva al punto in cui ci si era fermati fra il 1803 e il 1804: « Heri dicebamus ». Questa nuova vita intellettuale e passionale erompeva finalmente non impedita. Ma bisognava creare ordine e definirsi, chè sotto la pressione imperiale il cattolico si era trovato a fianco del liberale che risognava il sogno del 1789; il monarchico si era accostato al repubblicano che non voleva piegarsi a Napoleone, l'ideologo settecentesco pareva concorde col seguace del circolo di Coppet: si erano stabilite affinità intellettuali oltre i dissensi politici: c'era una tollerante umanità di consorzio pur nel dissenso delle idee. Nelle primavere del 1814, cessata la pressione napoleonica, si sentì il bisogno di risalire ai propri principii; di essere completamente sè stessi, e nel parvente caos si ebbe un inizio di riordinamento. Ma cultura e politica restarono saldamente congiunte, perchè bisognava difendere la conseguita indipendenza.

ADOLFO OMODEO.

(1) Cfr. GUIZOT, *Mém.*, I, 43.